

pio, il Brinckmann —: il Palazzo Graneri, in Via Bogino, severa mole secentesca di Gianfrancesco Baroncelli, con il grande salone decorato nel 1781 dal Dellala di Beinasco; il bel Palazzo di Città, creato intorno al 1663 da Francesco Lanfranchi; il raffinatissimo Palazzo Barolo, pure del Baroncelli nelle cui stanze di Via delle Orfane, poi abitate dalla grande benefattrice Giulia di Barolo e da Silvio Pellico, lavorarono Benedetto Alfieri ed i migliori decoratori piemontesi del Settecento; il vastissimo Palazzo Paesana di Saluzzo, in Via della Consolata, costruito verso il 1720 da Gian Giacomo Planteri, che lo fornì di un superbo cortile e di un solenne ingresso; il Palazzo già Asinari di San Marzano, opera dell'architetto ticinese Michelangelo Garove, il quale imprese nell'atrio cui si accede da Via Maria Vittoria un intenso effetto scenografico; e ancora in Via Maria Vittoria il Palazzo Dal Pozzo della Cisterna, che fu dimora dei duchi di Aosta, armoniosa costruzione del Dellala di Beinasco, uno degli ultimi rappresentanti della tendenza juvarriana. Tra le fabbriche sacre, poi, il venerato Santuario della Consolata, le cui origini risalgono ai tempi di San Massimo, intrepido vescovo di Torino alla fine del secolo IV, chiesa più volte ricostruita, ampliata dal Guarini nel 1679, e ancor recentemente modificata ed accresciuta da Carlo Ceppi, tempio dovizioso di decorazioni, dove si custodisce la famosa immagine taumaturgica della 'Consolata', che la tradizione fa risalire all'età di San Massimo, ma che si pensa essere una derivazione dalla copia fatta da Antoniazio Romano della celebre *Madonna di San Luca* ch'è in Santa Maria del Popolo a Roma.

Torino s'era dunque straordinariamente abbellita nei due secoli barocchi. Chi avrebbe riconosciuto, laggiù nel centro dell'immenso parco sulla riva del Po, il malconcio edificio comprato da Emanuele Filiberto nello stupendo castello del Valentino, fatto ricostruire dalla Madama Reale Maria Cristina fra il 1630 e il 1660 con ricordi dei castelli francesi del Cinquecento, secondo un progetto di Carlo di Castellamonte? Anche il figlio di questo architetto, Amedeo, vi aveva lavorato. Splendide feste s'eran svolte nel palazzo e nel parco, dal 1645 al 1750. Nel 1731 v'era approdata la ricchissima 'peota', detta impropriamente 'bucintoro', costruita a Venezia per ordine di Carlo Emanuele III ed ancor oggi conservata nell'atrio di Palazzo Madama. Dal castello si scorgeva sull'altra riva del fiume, la deliziosa 'Vigna di Madama Reale', che il Costaguta aveva edificato per la sua signora. Perché anche la collina s'era popolata di ville, o 'vigne', mirabile fra tutte quella del cardinal Maurizio, fratello di Vittorio Amedeo I, principe raffinato che in questa sua dimora sull'ameno declivio collinare raccoglieva i letterati dell'Accademia dei Solinghi.

Ne aveva dato i primi disegni il Vittozzi, poi vi avevano lavorato Amedeo di Castellamonte, il Tavigliano, il Massazza, fors'anche il Juvatta. Nell'interno, squisite decorazioni del Crosato, del Giacinto, del

Minei, dei fratelli Valeriani; e particolarmente prezioso il 'gabinetto cinese'. Morto nel 1657 il cardinal Maurizio (che aveva rinunciato alla porpora per sposare la nipote Ludovica), la giovanissima vedova prese ad abitare la villa che fu detta perciò 'Villa Ludovica', e più tardi 'Villa della Regina' perché a tutte le altre residenze la preferiva la regina Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II. È una delle cose belle da vedere a Torino, scendendo dal Monte dei Cappuccini, altura dominante la distesa cittadina, e sulla quale, al posto di un antichissimo fortilizio, Carlo Emanuele I volle che il Vittozzi erigesse nel 1583 la piccola chiesa di 'Santa Maria del Monte', perfetta nella sua semplicità.

Caratteristica del 'volto' torinese è dunque il parallelismo fra la storia politica e storia dell'arte, l'unità perfetta tra fortuna dinastiche e fortune urbanistiche, edilizie, architettoniche. Durano, questo parallelismo e questa unità, ancora per circa sei decenni del secolo XIX, per celebrare infatti il ritorno a Torino della dinastia con Vittorio Emanuele I dopo la bufera rivoluzionaria — ed implicitamente la 'Restaurazione' — ecco alzarsi fra il 1818 e il 1831, a capo del ponte in pietra napoleonico sul Po, la Gran Madre di Dio, tempio neoclassico di Ferdinando Bonsignore, ad imitazione del Pantheon romano (e non è forse il neoclassicismo un 'ritorno all'antico', un compromesso culturale privo di autentica vitalità come tutti i programmatici ritorni al passato?). Ma si noti la singolare coincidenza: finisce la fabbrica del nobile ma frigido edificio nel 1831, che è anche l'anno dell'ascesa al trono di Carlo Alberto, il re che — forse suo malgrado — sarà il re della rivoluzione italiana, il re del Risorgimento. Egli è anche innovatore nel campo artistico: riforma l'insegnamento dell'Accademia di Belle Arti, che si denominerà perciò Albertina; crea la Pinacoteca, cioè fa cosa pubblica delle antiche collezioni reali. Ma ormai, sotto la spinta fatale dei tempi nuovi, la città si stacca dall'aulicismo dinastico che è durato per oltre tre secoli, vive di vita propria, di una vita, per così dire, di popolo. Dai suoi 90.000 abitanti della vigilia della Rivoluzione francese è passata, nel 1848, a 137.000. Crescerà a quasi 200.000 negli anni fervidi in cui Cavour tesse le fila per la gran riscossa ed alla luce del libero Parlamento accorrono patrioti da ogni parte d'Italia. Capitale del Regno italiano nel '61: tre anni dopo sembra piombare in un abisso di tristezza e di abbandono. La città dove si è forgiata l'indipendenza, l'unità nazionale, è retrocessa a un rango di provincia; prende il suo posto Firenze, in attesa di Roma.

È questa la tragedia di Torino, più dura forse dell'assedio sopportato nel 1706. Pare non debba più riaversi, persino la sua popolazione provvisoriamente diminuisce di 30.000 unità. Ma allora si rinnova uno dei tanti miracoli torinesi. Abbandonata dalla reggia, Torino prende il governo morale di se stessa, quasi con lo spirito dell'antico Comune cittadino. Governo